

Il personal computer è entrato in una famiglia su due

MILANO Una famiglia italiana su due ha un personal computer in casa. Lo usano più le famiglie con figli che i single, più gli abitanti delle aree popolari che quelli dei quartieri bene. È il risultato di una ricerca Makno/Osservatorio Housing Evolution per Rai Net.

«L'Italia sta vivendo un periodo di forte incremento nell'uso delle nuove tecnologie, tanto che, nonostante un ritardo endemico rispetto a Paesi come Germania e Gran Bretagna, stiamo assistendo ad un fenomeno di ripresa con tassi di crescita superiori a quelli di molte altre nazioni europee (siamo al 10%)», dice la ricerca.

Entrando nel dettaglio, la ricerca afferma che attualmente, se oltre il 60% delle famiglie con 2 e 3 figli ha un Pc in casa, l'uso domestico del computer riguarda meno di 3 single e 3 coppie su 10. Il Pc, però, non è

uno strumento baby sitter, «ma sembra, sempre più, uno dei media che vengono utilizzati in casa magari anche in modalità combinata nell'ambito di un mix tecnologico che afferma sempre più l'utilizzo della parabola».

La ricerca sottolinea poi «una presenza forte di Pc, negli edifici con 30 e più appartamenti», «una caratterizzazione fortemente metropolitana e popolare delle nuove tecnologie».

«I nuovi acquisti e i più alti tassi di incremento nella sua diffusione» prosegue, non sono nei «contesti urbani residenziali», né nelle «soluzioni abitative più esclusive».

Il pc e internet prospettano la partecipazione a una realtà parallela in cui è facile muoversi oltre le definizioni di genere, di censo, di classe sociale, di territorio.



petrolio

Londra



\$ 25,87

euro/dollaro



0,9783

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'economia Usa col fiato sospeso

La Federal Reserve: ripresa modesta, pesa la fuga dalla Borsa. Bush: sono preoccupato

Marco Ventimiglia

MILANO Ormai, nell'attuale e caotica situazione economica-finanziaria, si vive alla giornata. Un giorno, come il lunedì appena trascorso, le Borse segnano incrementi spaventosi e si scommette sulla fine della grande crisi dei mercati. Un altro giorno, ed è la cronaca di ieri, un paio di importanti indicatori Usa virano decisamente verso il basso e l'agognata ripresa diventa improvvisamente una chimera con immediate conseguenze sulle principali piazze azionarie.

Il primo tuono proveniente dagli Stati Uniti lo si è udito prima che Wall Street riaprisse i battenti, quando le Borse europee avevano invece già archiviato una mattinata soddisfacente, caratterizzata da apprezzabili rialzi dei principali indici. L'attentissimo dato previsionale sul pil americano del secondo trimestre, che si pensava dovesse attestarsi intorno al +2,5%, si è purtroppo rivelato molto peggiore del previsto: uno scarno +1,1%. Al tempo stesso, il roboante +6,1% comunicato a suo tempo (stima finale) per quanto riguarda l'andamento del pil Usa nei primi tre mesi è stato ridimensionato al +5,0%.

Infine, sono stati rivisti anche i dati riferiti al 2001 e si è scoperto che nei primi nove mesi dell'anno passato non si è avuta una crescita dello 0,1%, ma invece una diminuzione della ricchezza nazionale dello 0,8%. In sostanza, il 2001 è stato un anno in cui la recessione si è manifestata per intero, lungo l'arco di ben tre trimestri, quando per definizione una fase recessiva è quella contraddistinta da crescita negativa per almeno due trimestri di fila. Insomma, l'economia americana nel corso del 2001 ha conosciuto a tutti gli effetti una fase di recessione ed il rallentamento è stato più ampio rispetto a quanto si fosse ipotizzato fino a questo momento.

Il secondo tuono ha rimbombato poco più di un'ora dopo: è infatti stato diffuso l'andamento dell'indice dei



Il presidente di AFL-CIO John Sweeney, parla sotto la statua di George Washington di fronte alla sede della Borsa di New York

responsabili per gli acquisti nell'area di Chicago a luglio, in netto calo a 51,5 dal 58,2% del mese precedente. Si è trattato, in effetti, di uno dei primi importanti dati macroeconomici relativi al terzo trimestre, ed anche in questo caso non c'è motivo per essere ottimisti.

Ed a mettere nero su bianco i timori sulla ripresa economica statunitense ci ha pensato a metà giornata (sera in Europa) la Federal Reserve con la prevista divulgazione del cosiddetto «Beige Book». «L'attività nel comparto manifatturiero - si legge nel documento - registra appena una

modesta ripresa, mentre continua ad andar bene il mercato immobiliare». Nella sostanza il Beige Book conferma la sensazione che sulla ripresa in corso si è scommesso con troppo ottimismo, e che la risalita dell'economia Usa sarà ben difficoltosa di quanto previsto da molti analisti.

Sensazione che ieri è stata confermata anche dalle parole, comunque ottimiste, adoperate dal presidente degli Stati Uniti: «Stiamo andando nella giusta direzione - ha detto George Bush -, ma la crescita non è forte abbastanza».

Quanto alle Borse - di fronte alla

sede ieri si è svolta una manifestazione contro gli scandali del sindacato Afl-Cio - non hanno avuto certo motivo di festeggiare. Wall Street ha resistito bene ai primi due tuoni, salvo virare decisamente verso il basso dopo le comunicazioni della Fed. Il Dow Jones ha sorpassato il punto percentuale di perdita, per poi virare in positivo nel finale (+0,65), mentre il Nasdaq è sceso fino a un -3% per poi chiudere a -1,19. In Europa, eccezione fatta per Francoforte con il suo -4%, alla fine ha invece prevalso il segno più, compresa Milano dove il Mibtel è progredito dello 0,40% così come il Mib30.

Anche il Pil all'1,3% resta un sogno. Ammonimento a Roma: è necessaria una stretta di bilancio

Ocse: prospettive cupe per la crescita Ue

MILANO La crescita europea non raggiungerà l'1,3% prevista per il 2002. E anche nel 2003 le stime andranno riviste verso il basso (+2,9%). Questo è il quadro cupo tracciato dall'Ocse (l'Organizzazione cooperazione e sviluppo) nel suo ultimo studio reso noto ieri a Parigi.

La revisione sulla crescita, che però non modifica «radicalmente le previsioni» è dettata dai «recenti sviluppi, come l'apprezzamento dell'euro del 7% da aprile, il forte calo delle borse e una ripresa dell'economia americana che sta perdendo colpi». Il rallentamento del rilancio dell'economia Usa, inoltre, potrebbe deprimere ulteriormente le esportazioni, già rese più difficili dall'euro forte.

L'organizzazione, che riunisce i paesi industrializzati, ritiene anche che il disavanzo pubblico della zona euro sarà superiore all'1,5% del Pil previsto ad aprile, soprattutto dopo che molti paesi, tra cui l'Italia e la Francia, hanno rialzato le loro proiezioni. Solo il livello di inflazione potrebbe essere inferiore al 2% pronosticato nell'ultimo studio semestrale, pubblicato appunto ad aprile, soprattutto se l'euro dovesse rimanere ai suoi at-

tuali livelli. Ma la lente dell'organizzazione si è focalizzata anche sui conti italiani. Che vanno male.

Tanto male che il nostro Paese potrebbe essere costretto a una stretta fiscale. Nonostante le tante smentite del governo e nonostante fosse consentito a Roma uno slittamento del calendario originario per il raggiungimento del pareggio del bilancio. Nello studio si legge, tra l'altro, che la zona di pericolo coinvolge anche altri paesi. Come Francia e Germania. «L'Italia - ha scritto l'Ocse - potrebbe trovarsi nella stessa situazione di Parigi, anche se la sua condizione fiscale attuale è favorevole. Questo è dovuto in parte, come indicato, a misure una tantum come la vendita di immobili pubblici, soprattutto nel 2002».

Avevamo detto della possibilità di slittamento del calendario. Ebbene, l'organizzazione è stata dura sulla possibilità di consentire nuove proroghe al percorso di consolidamento contenuto negli ultimi requisiti fissati nei programmi di stabilità dei tre paesi citati. Questo - si legge - «sarebbe in conflitto con lo spirito del Patto di stabilità e con tutta probabilità

ne danneggerebbe la credibilità e ne metterebbero in pericolo il funzionamento». Tra gli effetti dannosi di un allentamento, l'organizzazione cita l'indebolimento dell'euro, l'aumento dei premi di rischio, una frenata della crescita nel medio termine, che complicherebbero l'azione di politica monetaria e il contenimento del debito da interessi nei paesi altamente indebitati. «Queste preoccupazioni - ha scritto l'Ocse - incoraggeranno la Commissione a rilanciare procedure di early warning e potrebbe approfondire il divario tra i paesi grandi e piccoli, a tutto svantaggio dello spirito di coesione e di consenso».

A completare il quadro l'Ocse si è anche focalizzata anche sui tassi di interesse che la Bce potrebbe rialzare a breve. Attualmente al 3,25%, alla fine dell'anno potrebbero passare al 3,50% e al 4,24% entro la fine del 2003. «I giorni della politica non restrittiva potrebbero essere contati», ha scritto l'Ocse, convinta che con l'euro ai livelli attuali l'inflazione dovrebbe rimanere ben al di sotto del 2% previsto nella sua ultima rilevazione.

ro.ro.

L'inflazione in Europa risale all'1,9% E in Italia resta al palo

MILANO Nella zona euro l'inflazione interrompe la tendenza al ribasso: l'indice dei prezzi annuo atteso a luglio è dell'1,9%, a fronte dell'1,8% del mese di giugno. Lo ha annunciato ieri una stima-flash di Eurostat. Negli ultimi tre mesi i dati Eurostat avevano indicato una chiara discesa dell'inflazione: il calo all'1,8% di giugno era stato rilevato infatti dopo il 2,0% di maggio e il 2,4% di aprile. Comunemente è il secondo mese di fila che l'inflazione sta sotto il tetto del 2% stabilito dalla Bce. Il dato dovrebbe consentire alla Bce di lasciare i tassi stabili al meeting di oggi, l'ultimo prima della pausa estiva.

In Italia, invece, secondo le stime dell'Istat la variazione dei prezzi sarebbe rimasta invariata. Le stime preliminari indicano una variazione congiunturale pari a +0,2% rispetto al mese precedente, mentre l'incremento tendenziale (nei confronti di luglio 2001) risulta pari al 2,2%, l'identico livello di giugno. Particolarmente accentuata nel mese la crescita congiunturale del capitolo abitazione, acqua, elettricità e combustibili (+0,6%), ma anche quella di alberghi, ristoranti e pubblici esercizi (+0,5%) e di ricreazione, spettacoli e cultura (+0,4%). Sul versante opposto spicca, invece, la variazione negativa di prodotti alimentari e bevande alcoliche che segnano una diminuzione dei prezzi dello 0,3%, mentre variazioni nulle si segnalano sia per le Comunicazioni che per i Mobili, articoli e servizi per la casa. Aumenti congiunturali in linea con il dato generale (+0,2%) per bevande alcoliche e tabacchi, servizi sanitari e spese per la salute, trasporti e altri beni e servizi.

In forte discesa, invece, le comunicazioni (-1,5%), l'unico settore che mostra una variazione tendenziale negativa.

l'intervista

Fabio Sdogati
economista

«Il processo di deterioramento ormai è molto avanzato, neanche gli interventi del Fondo monetario hanno la possibilità di bloccarlo»

Sud America, dietro la crisi la sfiducia nelle monete nazionali

Roberto Rossi
MILANO Il Brasile sull'orlo di una crisi istituzionale, monetaria, sociale, è solo l'ultimo della lista. L'intero Sud America è scosso da una depressione profonda. E per la quale abbiamo chiesto lumi a Fabio Sdogati, docente di Economia Internazionale al Politecnico di Milano.

Banche prese d'assalto in Uruguay, fuga dal peso, crisi finanziaria in Brasile. Che cosa sta accadendo all'economia dei paesi sudamericani?
«Sta accadendo che settori sempre più alti delle società nazionali latino-americane vogliono sbarazzarsi il più rapidamente possibile della moneta nazionale. Così non la accettano in pagamento di crediti

Poche le ripercussioni sul Vecchio continente: le banche sembrano aver prestato attenzione al passato



che debbono riscuotere, ma vorrebbero imporre a pagamento di debiti che debbono saldare. Si potrebbe ben dire che il rifiuto generalizzato ad accettare la moneta nazionale in pagamento di crediti è l'indicatore del fatto che gli agenti economici non vedono dietro la moneta un

valore reale, una economia funzionante, una potenzialità di crescita».

Perché questo tipo di atteggiamento?

«Guardi, occorre ricordare che la moneta è un accordo sociale, e dunque le ragioni della fuga dalla moneta nazionale non possono essere soltanto economiche, ma debbono avere una componente sociale e politica. Dal punto di vista strettamente economico non poteva non avvenire che la crisi argentina non avesse ripercussioni pesanti sulle economie circostanti. Ricordiamo che la grande svalutazione del peso argentino ha ridotto enormemente le esportazioni brasiliane in Argentina, e allo stesso tempo ha rilanciato la competitività dei prodotti argentini in alternativa a quelli brasiliani».

In queste crisi quanto influ-

isce la lenta ripresa dell'economia mondiale?

«La lentezza della ripresa dell'economia mondiale certamente ha un peso notevole in quanto rende più faticoso per un paese indebitato raccogliere valuta estera sul mercato delle esportazioni di merci, valuta con cui presumibilmente deve pagare il proprio estero. Ma è anche vero che una lenta crescita mondiale consente di importare a costi relativamente più bassi di quelli che prevalgono quando l'economia tira».

Quali sono le implicazioni che la crisi potrebbe generare nei mercati europei?

«Ai tempi della crisi argentina, peraltro niente affatto conclusa, si è visto che l'esposizione del sistema bancario europeo verso quel paese era limitata, mentre lo era un nume-

ro relativamente grande di risparmiatori. Stavolta ho l'impressione potrebbe avvenire l'opposto, e ciò per due ragioni: primo, perché i risparmiatori privati hanno avuto mesi e mesi per assumere posizioni finanziarie più caute nei confronti del debito brasiliano; e poi perché il sistema bancario europeo sembra aver prestato molta attenzione in passato ai giganteschi piani di spesa in infrastrutture del governo brasiliano».

Ieri c'è stato l'incontro tra il fondo monetario e le autorità di Brasilia per trattare un altro prestito. Questi aiuti hanno la possibilità di bloccare la crisi?

«Questi aiuti non solo non hanno alcuna possibilità di bloccare la crisi, ma addirittura neanche di inca-

nalarla in direzioni dalle quali potrebbe essere gestibile. La rapidità con cui la moneta nazionale si sta deprezzando mostra infatti che il processo di crisi è avanzato. E ciò è confermato anche dal fatto che i termini del dibattito non sono più squisitamente tecnici, ma coinvolgono

Solo nella giornata di ieri il real brasiliano si è svalutato dell'8% In quei paesi manca un sistema economico funzionante



immediatamente la leadership politica brasiliana (e non solo) e le prossime elezioni di ottobre in quel paese».

Se il dollaro continuerà a correre nei confronti del real quale potrebbe essere lo scenario futuro per l'economia brasiliana?

«Il dollaro tende a stare dove è. È piuttosto la moneta brasiliana che si sta deprezzando e continuerà a deprezzarsi (solo ieri ha perso l'8% sul dollaro). Credo che ciò cui stiamo assistendo sia molto simile a ciò cui abbiamo già assistito nel caso dell'Argentina: e non vedo fine al processo di deterioramento della situazione economica fino a che non si risolverà il problema della rappresentanza politica degli interessi nazionali».